

“Mio Dio, errare così a lungo per le vie scoscese della sapienza mi ha portato lontano, vicino ai confini reciproci del nulla”.

Istintivamente propongo questa bellissima confessione-esultazione di Saffaro come saggio della sua scrittura e distillato del suo pensiero; istintivamente, per diapason emotivo, ma senza preoccupazioni di arbitrio e casualità, che difficilmente potrebbero inficiare la scelta d'un qualunque campione di questa prosa poetica densissima ed omogenea, isomorfa, espressione a struttura frattale d'un pensiero coerente al punto che ogni parte è coestensiva al tutto, al fascio intero delle ventiquattro missive a Dio, totalità frammentaria di frammenti onnicomprensivi, fasi dell'interminabile agone d'anima e intelletto col più elusivo degli sfidanti.

V'è tutto, o quasi, nel brano citato: l'interpellanza diretta a un Dio posseduto più nel desiderio che nell'appagamento; un "errare" che nulla ha del vagabondaggio, ma del diuturno perenne inseguimento, e assai poco dell'errore, poiché la sapienza ha le sue vie per quanto

impervie; il riconoscimento d'un agire che è essere agiti, d'un essere condotti che è l'altra faccia dell'iniziativa umana; il rovesciamento di prospettiva della sequenza lontano/vicino; il senso della liminarità, di una prossimità che è confine ed interfaccia a un tempo; e quella stupefacente reciproca nullità. Non è certo nuova l'attribuzione apofatica a Dio del titolo di Nulla, ma la reciprocità che ammette il *mystes* a specchiarsi in esso equivale ad una paradossale identificazione di teosi e annichilazione, dell'uomo come di Dio; estrema e sublime coincidenza oppositorum nella cenosi.

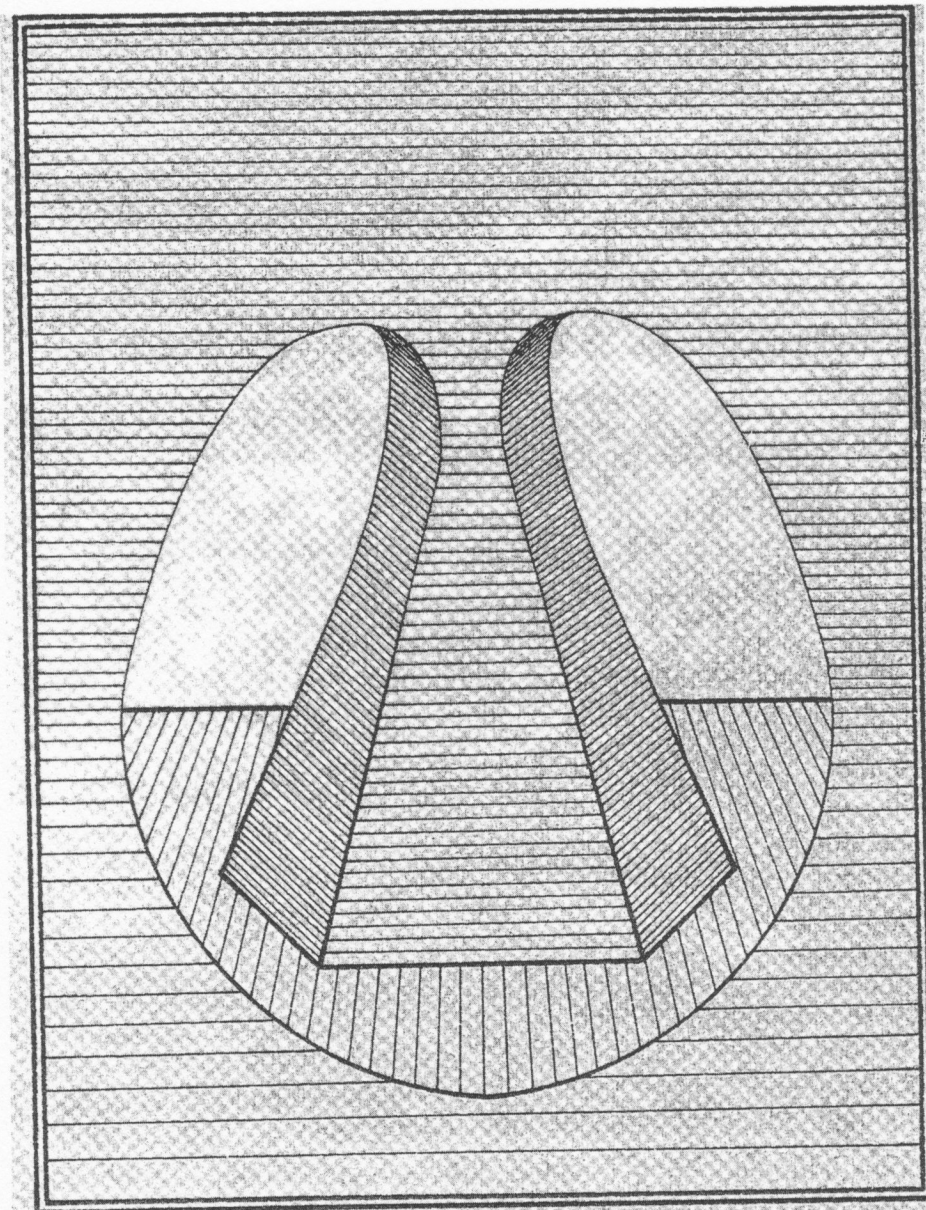
È questo il leit motiv della *quête* di Saffaro: la polarità Dio/io, la necessità insidiosa del *gnōthi sautòn* come tappa iniziatica del processo di individuazione che potrebbe impastoiarsi nelle sabbie mobili dell'egotismo, surrogato perverso dell'immersione mistica.

Dialettica di appartenenza-sottrazione reciproca, ove l'umano condiziona per complementarità il divino, e mi pare di vederne un simbolo nel gioco linguistico per cui al e nel *Mio Dio* invocato fa insistentemente eco l'io,

io invocante eppure già accolto, e viceversa nel titolo ove per sottrazione dell'io l'appello si riduce a cifra, a enigma (e dall'enigma, dice Saffaro, deriva il discepolo).

“MD” ricollega lettere a numeri e svela ascendenze culturali: concordo senz'altro con coloro che guardano a quest'opera come affine alle rinascimentali, e all'*Hypnerotomachia Poliphili* in specie. Patria ideale di Saffaro potrebbe ben essere il secolo in cui neoplatonismo ad arte, ermetismo e geometrizzazione ricollocano l'uomo al centro prospettico dell'universo senza negare che la vita sia *coelitus comparanda*, sia pure con tentazioni di titanismo... Ma nei mandala di Saffaro non s'inscrive la figura umana (già nei suoi "ritratti" ridotta ai solidi platonici): essi sono piuttosto le mappe d'un percorso ricostruito sulle orme di un Dio geometra.

Sostiene Borges che matematica e teologia son le sole scienze esatte; molti sorrideranno, ma Saffaro appunto fonde le due speculazioni nella forma visibile della sua grafica e della sua scrittura, permeata anch'essa di



metafore geometrico-matematiche. Ma attenzione: quanto essenziali, metafisiche, perentorie sono le sue icone, altrettanto problematico, magmatico, dubitativo è il suo soliloquio, che fa dei "brevi" un controcanto di negazione d'ogni certezza acquisita. Reciprocamente, le immagini possono assumere un valore consolatorio, a risarcimento delle inquietudini verbali, che cercano di lambiccare dalle parole il nome ultimo. Diverso esito di due tensioni-tentazioni dell'io che vuol imporsi come trattante razionalità nei "tripudi dell'essere" tradotti in segno e nei "certami esuberanti dell'alfabeto", un io che deve riconoscere la vacuità delle sue pretese: la sua unità è illusoria, mille le sue voci, mille le sue colpe, e ancora deve sottoporsi alla purificazione da cui cristallizzi l'unità, degno dono sacrificale prima del premio della "chiarità del buio".

Approssimazione asintotica interminabile, o che si arresta quasi condannata alla marginalità, all'impermanente tangenza, alla prosimità insufficiente. Ma per la specularità che

sappiamo, Dio pure sta al margine, permutabile Egli pure nella sua identità, come leggiamo nel *breve 22*. Risputa qui forse la numerologia, e certo Saffaro feconda il razionalismo euclideo coi sogni platonici e la metafisica pitagorica anche a mezzo del simbolismo numerico evidente in quest'opera come nelle altre, compiute e in fieri. Forse il ventiduesimo *breve* esaurisce il computo delle lettere ebraiche e degli arcani, e ad esso l'autore affida la sua visione di Dio dal sentore cabalistico, in sintonia con quanto dicevo sul simbolismo grafemico e sulla mistica del nome, talismano-tabù che rivela e nasconde, elusivo cardine del senso, omologo all'incipit temporale scrutato non per nostalgia d'uno stato di perfezione ucronica, ma di potenzialità generativa, di nativa innocenza di contro all'empia valutazione del tempo che ha miraggi di eternità.

Ma anche il tempo è da confutare in quanto funzione della mutevolezza dell'io. Vi sono contraddizioni in queste meditazioni, e Saf-

faro ne è consapevole, anzi se ne serve, come tutti i mistici devono, per esprimere l'ineffabile identità dei contrari nella sintesi trascendente. "Scaroterò l'ambiguità vincente": non si lascerà irretire dal sofisma, poiché il criterio della verità è l'azione salvifica perseguita al di là degli splendori del fenomeno nelle astrazioni delle forme pure con la caparbietà dello sconfitto certo di una "rivincita predestinata", che nei termini della sua invocazione finale coincide con la "disfatta del caso". E i suoi più recenti studi infatti si volgono ai frattali, ostensione visibile delle "leggi del caos".

Tensione religiosa, lucidità speculativa, rigore morale e pregnanza poetica fanno di MD una lettura impegnativa ma remunerativa per i molti splendori del linguaggio e l'assorta vertigine dell'argomentare, mentre le immagini appaiono come la promessa d'una possibile quiete, pegno - ma sempre provvisorio - di amorosa disciplina.

Mario Turello

